

## Le “verità” del racconto. Riflessioni epistemologiche sulla ricerca nei contesti di mafia

ALESSANDRA DINO

“... gli esseri umani sono universalmente conosciuti come gli unici animali capaci di mentire, e se è vero che a volte lo fanno per paura, e a volte per interesse, a volte lo fanno perché si sono accorti in tempo che era l’unico modo per difendere la verità” (Saramago 2004: 39)

### 1. Cercando un difficile posizionamento

Il saggio affronta alcune questioni metodologiche relative all’uso delle storie di vita e del racconto biografico in contesti di ricerca sulle mafie. Partendo dalle testimonianze raccolte in un ampio arco temporale, tra uomini e donne gravitanti nel mondo di Cosa Nostra, si sofferma su una complicata esperienza di studio, realizzata in occasione di una lunga intervista con Gaspare Spatuzza, svoltasi tra l’ottobre del 2012 e l’ottobre del 2013, in un carcere in località protetta.

La ricerca è confluita in un volume venuto alla luce dopo una lunga gestazione sia per la complessità delle scelte metodologiche per individuare la “giusta” prospettiva attraverso cui dar voce al racconto del testimone e all’interazione tra intervistato e intervistatrice, sia per la varietà di stili narrativi legati alle diverse situazioni e ai diversi protagonisti di questa storia (Dino 2016a).

Ed è proprio dalla difficoltà di posizionamento, dalla dimensione “contamina-

ta” del racconto, dal “groviglio performativo” generatosi dal contatto su una zona di confine<sup>1</sup> che desidero prendere le mosse<sup>2</sup>; riconoscendo nella “contaminazione” il tratto caratteristico di questa esperienza e un dato ricorrente di ricerca; un elemento sperimentato in tutte le situazioni di immersione nel contesto mafioso: una “condizione”, dunque, con cui fare, ogni volta, metodologicamente i conti<sup>3</sup>.

Decisivo si rivela l’inquadramento del discorso nello “spazio sociale” relazionale<sup>4</sup>, poiché è nei territori<sup>5</sup> del reciproco posizionamento che si crea, si dissolve o, semplicemente, si dà possibilità di espressione a quell’atmosfera di ambivalenza e di “imbroglio etnografico” dentro cui emerge l’articolata e singolare ricchezza del mondo di Cosa Nostra<sup>6</sup>.

Un mondo che – mentre si definisce (e viene definito) come “altro” (Dino

---

<sup>1</sup> Scrive Pine (2015:22): “Il contatto è ciò che ha luogo in quella zona in cui le regole sono sospese e può regnare l’incertezza morale, e in cui il dramma, la minaccia, la seduzione e gli istrionismi sono spesso le uniche risorse per agire”.

<sup>2</sup> Da una prospettiva de-costruzionista, Stewart (1991: 399) riflette sulla natura “politicizzata” dello scambio nel processo di produzione discorsiva delle identità: “The task, then, is not to understand the identities (and external causes) of ‘things’ but to understand the operations by which such identities are ascribed, or contested, or even unintentionally produced as side-effects.”.

<sup>3</sup> Sulla potenza euristica di una “critica contaminata” all’approccio etnografico, continua Stewart (1991: 399-400): “A contaminated critique disrupts distinctions between objective and subjective meanings by tracing *how* significance is conveyed in and through objectivated cultural forms or forms that exist transpersonally and in practice”. Sviluppando un’analisi “riflessiva” sulle mafie come oggetto di studio scrive Santoro (2011: 16-17): “the Mafia is one of those social realities that ask for a rethinking of the social sciences, and that push towards the development of alternative discourses”.

<sup>4</sup> “The notion of *social space* allows us to go beyond the alternative of realism and nominalism”, scrive Bourdieu (1989: 17, 16) aggiungendo: “the truth of any interaction is never entirely to be found within the interaction as it avails itself for observation”.

<sup>5</sup> Il termine “territorio” associato allo studio delle dimensioni relazionali nelle mafie apre a una sfera multi-sfaccettata e polisemica; basti pensare che Cosa Nostra ha fatto storicamente del controllo del territorio uno dei suoi più importanti strumenti di potere. Per questa ragione, non si fornisce alcun rimando bibliografico, poiché tutti i testi più accurati sul tema non hanno eluso il riferimento alle dimensioni territoriali. Nel nostro caso, parleremo di geografie spaziali ancorate alla sfera del simbolico e dentro le quali si strutturano e si costruiscono le relazioni e gli scambi sociali (Pickering-Iazzi 2017; Dino 2019b).

<sup>6</sup> Di “imbrogli etnografici” parla ancora Pine (2015: 228), sottolineando l’incompatibilità delle rappresentazioni fornite dai testimoni con le “regole del realismo etnografico” e osservando come la “sintonia” tra intervistato e intervistatore nasca proprio dalla “reciproca menzogna” di cui gli interlocutori sono consapevoli.

2002b, 2008) – sfugge dalla possibilità di essere assorbito in una dimensione precostituita e, nel momento in cui si apre a un “inusuale” contatto con la ricerca scientifica, chiede la negoziazione di aree di scambio non sottoposte alle consuete regole dell’interazione. Spazi sociali non altrimenti “riconosciuti” che suggeriscono al ricercatore la messa a punto di categorie analitiche, metodi di osservazione e criteri di definizione della verità che offrono “opacità epistemiche” più che solide certezze (Taussig 1986; Pine 2015: 19).

In questo scenario analitico, si colloca l’interrogativo su come posizionare il “discorso” sulle mafie all’interno di “spazi simbolici” nei quali si fonda l’epistemologia del racconto. Una narrazione che interroga (da un punto di vista del metodo) il senso del raccontare, pervenendo a stili “contaminati” (Cardano 2001; 2003; Marzano 2006; Dal Lago, De Basi 2002). Una narrazione che trasforma i luoghi in dimore (Jedlowski 2009)<sup>7</sup>.

Ci si trova così a soggiornare dentro un circolo ermeneutico che lega saldamente soggetto e oggetto della ricerca dentro la sfera fluida di “identità circolari”: un testo senza precisi confini poiché il soggetto parlante è impensabile fuori dal suo racconto e dal suo raccontarsi (Kristeva 2006; Nancy 2001: 45). Per non farsi sopraffare dalla magia dello specchio, dalla seduzione auto-riflettente della Medusa occorre prender coscienza del proprio spazio analitico, ancorandosi alle geografie performative da cui il racconto prende voce. Ma, come accade in un bell’aforisma di Kafka, nessun ancoraggio è solido e, durante il tragitto, bisogna continuamente rivedere la rotta e gli strumenti<sup>8</sup>: diverse sono le narrazioni, in base ai luoghi, ai soggetti e ai punti di vista, alle discipline che interrogano.

Qual è allora il campo simbolico dentro cui può collocarsi la ricercatrice che si occupa di mafia? Esiste uno specifico “campo mafioso”? Come garantire, in questo universo fluttuante, criteri di “scientificità” alle analisi sulle narrazioni biografiche?

Gli studi biografici hanno più volte evidenziato come l’esperienza di ricerca si ponga in uno spazio narrativo mai “definito” (Cavarero 2009; Arendt 1989; Siebert 1999); spazi sociali che vengono contesi nell’interazione tra gli interlocutori, negoziati nel “patto di intervista”, dentro una “battaglia dialettica” che

---

<sup>7</sup> Di geografie della narrazione e di pratiche narrative che trasformano i luoghi in spazi (de Certeau 1997) assegnando loro una funzione performativa parla Pickering-Iazzi (2017).

<sup>8</sup> Così Kafka (1983: 253) descrive la sensazione del viaggio esistenziale come un pellegrinaggio privo di una meta: “Questa sensazione: ‘qui non posso ancorarmi’ - e subito sentire attorno a te l’onda che s’alza e ti porta via”.

prevede, tra le sue opzioni, anche il silenzio (Bourdieu 2009: 81). E poiché non è possibile posizionarsi in corrispondenza con l’Aleph – il punto in cui si trovano “tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli” (Borges 1982) – né tentare la scomposizione di tutte le parole in particelle infinitesimali (Gombrowicz 1990; 1991), il ricercatore deve “scegliere” la posizione da assumere rispetto all’oggetto di studio e alla prospettiva da cui osservarlo.

Tale posizionamento – definito e mutevole – è lo sfondo che precede la narrazione scientifica; quella “conoscenza esperta” che non pretende di raggiungere verità incontrovertibili (d’Orsi 2006: 16)<sup>9</sup> e dentro cui si struttura ogni ricerca: quella sulla mafia inclusa (Dino 2006b)<sup>10</sup>.

## 2. Esperienze di ricerca su territori di confine ...

Ho sperimentato in prima persona la difficoltà del narrare e l’esigenza di un continuo riposizionarmi, nello studio delle zone liminari dell’universo mafioso: vagabondaggi su delicati territori di confine e su aree “contaminate”, poco battute dagli approcci più canonici; esplorazioni attente ai processi riflessivi (Garfinkel 1967) e agli “imbrogli etnografici” (Dino 2002a).

### 2.1 ... le donne ...

È accaduto quando mi sono occupata dei ruoli femminili, tentando di destrutturare antichi (e recenti) pregiudizi sull’esclusione delle donne dai contesti di Cosa Nostra; questionando la loro “estraneità” e ridiscutendone la posizione dal duplice vertice di osservazione: interno e esterno al mondo mafioso (Principato, Dino 1997; Dino 2002b). Ribaltando la prospettiva e ponendomi in

---

<sup>9</sup> Scrive Ginzburg (2001: 48-49): “Le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti. [...] Ma la costruzione [...] non è incompatibile con la prova; la proiezione del desiderio, senza cui non si dà ricerca, non è incompatibile con le smentite inflitte dal principio di realtà”.

<sup>10</sup> Come già ricordato, la non neutralità del posizionamento riguarda anche la dimensione “politica” della ricerca (Minicuci 2012; Dei, Vesco 2017). Così – recuperando le riflessioni di Lefebvre (1976) sulla dialettica del triplice spazio – Soja (1996) parla di *thirdspace* proponendo un pensiero della differenza che apra la geografia alle lotte di classe della seconda postmodernità. Sulle dimensioni politiche dello *spatial turn* cfr. Turco (2015).

ascolto delle loro narrazioni (Dino 2010); considerando la costruzione del femminile (dentro e fuori dalle mafie) frutto di un processo di simbolizzazione, un racconto pubblico che alimenta ed è alimentato da processi di "socializzazione differenziale", ratificato dalla "riflessività istituzionale" (Goffman 2009).

Decostruendo immagini femminili "deformate", veicolate (spesso strumentalmente) dai loro uomini, che ne hanno a lungo sfruttato l'invisibilità per favorire le attività dell'organizzazione (Dino 2012b); immagini cariche di subalternità e di passività attraverso cui sono state mediate le loro parole.

Ho orientato il mio sguardo nella relazione, dentro il più ampio e asimmetrico nesso che lega donne e potere, violenza e diritti, maschile e femminile (Dino 2016b), sperimentando la forza fondativa del linguaggio femminile nella creazione di nuovi spazi identitari e nella ri-appropriazione del sé narrante, come accade nei delicati casi delle transizioni biografiche (Bonica, Cardano 2009) da dentro a fuori le mafie, in occasione della collaborazione con la giustizia. Sono storie in bilico, in cui fatica, senso di lacerazione e violenza accompagnano le fasi di un ambivalente processo alla ricerca della propria soggettività, di una nuova narrazione pubblica di sé. Divenute collaboratrici, le donne sperimentano, infatti, nuove forme espressive, ponendo in questione il rapporto con se stesse e con le aspettative pubbliche di ruolo, come emergere da due significative testimonianze. La prima, proveniente dal mondo di Cosa Nostra, è quella di Carmela Iuculano che parla dello spaesamento cognitivo provocato dalla collaborazione:

per me era una strada, come dire, al buio, perché non sapevo a che cosa andavo incontro, [...] io praticamente ho iniziato a conoscere una nuova me stessa che io non conoscevo, che ero quando sono nata, non so come spiegarvi questo passaggio, però a me mi ha fatto tanto paura anche questo, cioè *cambiare totalmente vita, modo di pensare, modo di parlare, modo di agire*.<sup>11</sup>

Analogamente Giuseppina Pesce – collaboratrice di 'Ndrangheta – riferisce dei suoi tentennamenti nel passaggio dalla parte dello Stato:

Poi ci sono stati i giornali e quello che è stato detto per giorni, mi hanno fatto apparire come la vittima di quella che invece era stata la mia decisio-

---

<sup>11</sup> Corte d'Assise di Palermo, Sez. IV, *Sentenza* nel proc. Pen. n. 12/05 R. G. C., pp. 139-141 (Il corsivo è mio).

ne, [...] il personaggio che si era creato non mi apparteneva ma ho dovuto mandare giù anche quello, ma non perché qualcuno me lo aveva imposto ma perché ho pensato che, come nei film, c'è una scaletta da rispettare.<sup>12</sup>

La stessa ambivalenza percorre le biografie di quelle donne che con la mafia hanno deciso di convivere. Donne “abituata” alla violenza, capaci di amare degli assassini, di compiere gesti di estremo cinismo e d'enorme tenerezza. Come accade a Giovanna Cannova, madre di Rita Atria, che con un martello rompe la foto sulla tomba di Rita (morta suicida a diciassette anni), dicendo di non riconoscere in quel ritratto (che mostra la ragazza sorridente, all'epoca in cui rendeva le sue testimonianze a Paolo Borsellino) la vera immagine di sua figlia.

## 2.2. ... la religione e il sacro ...

Lo stesso senso di vertigine, l'esigenza di un riposizionamento dello sguardo, l'ho avvertito studiando il rapporto tra le mafie, la Chiesa e la dimensione del sacro, confrontandomi con l'apparente paradosso di una religiosità ostentata e di una pratica quotidiana di violenza estrema (Dino 2008)<sup>13</sup>. Riscontrando un intreccio tra orientamenti valoriali capaci di fornire solidi modelli d'identificazione e efficaci strumenti ermeneutici per la “messa in forma” del mondo mafioso<sup>14</sup>: una religione che diventa veicolo di legittimazione, offrendo motivazioni agli atti criminosi, alleviando le paure e le angosce nutrite dagli affiliati anche per il proprio destino personale. Dentro questa cornice – più che dentro facili ragioni di strumentalità – ho tentato di comprendere come mai cattolicissimi mafiosi e sacerdoti con loro accondiscendenti, siano stati a lungo convinti di muoversi

---

<sup>12</sup> Lettera di Giuseppina Pesce del 23/08/2011 al Procuratore Generale di Reggio Calabria, al Sostituto Procuratore della DDA e al Procuratore Capo del Tribunale dei Minori

<sup>13</sup> Il collaboratore di giustizia F. P. A. racconta di aver vissuto in segreto la propria religiosità, andando in chiesa dopo ogni omicidio e attingendo da ciò la forza per continuare: “La religione che cosa è? Per me, per dire, mi dava ... era un conforto [...] Perché io, magari le sembrerà assurdo, ma io dopo un omicidio, per dire, me ne ieva in chiesa e ci ieva a dumannari pirdunu ‘o Signori [...], quindi era una cosa che a me mi dava la forza di continuare” (Intervista di Girolamo Lo Verso, 2001).

<sup>14</sup> In alcuni casi – lo testimoniano le Bibbie e i *pizzini* di Bernardo Provenzano – il ricorso alla simbologia sacra svolge una funzione di rifondazione identitaria, fornendo nuovi “valori” e punti di riferimento nei momenti più acuti di crisi dell'organizzazione, com'è accaduto dopo le stragi degli anni '90 (Dino 2008; 2011).

all'interno di un orizzonte di normalità sperimentando una inaspettata convergenza nel modo di sentire e di giudicare (Dino 2017).

In una prospettiva di ricerca "frattale" – interessata da rispecchiamenti e da combinazioni variabili (Abbot 2007: 61; Sciarrone 2009; Santoro 2011) – mi sono chiesta (e ho chiesto ai miei interlocutori), che significato assumessero le devozioni e le ritualità religiose, quale il ruolo della "fede" dentro i contesti criminali.

Ho esaminato le posizioni che la Chiesa ha espresso nei confronti delle mafie, sia nei pronunciamenti ufficiali, sia nelle prassi pastorali sui territori, sia nel dibattito ecclesiologico sul tema. Mi ha sorpreso constatare la reciproca consonanza tra mafia e religione, tra uomini di chiesa e uomini di mafia, quando, interrogati su alcuni temi critici (il rapporto tra giustizia divina e giustizia terrena, tra pentimento e collaborazione), mostravano una sintonia espressiva, che confinava con la "patologia comunicativa" (Ruggiero 2006: 199). Una concordanza che assumeva le forme di un "disordine autoimmune", prigioniero della distorsione comunicativa, incapace di spezzare la trappola del rispecchiamento<sup>15</sup> ma perfettamente in grado di tacitare sensi di colpa e forme di disorientamento etico attraverso efficaci *tecniche di neutralizzazione* (Sykes, Matza 1957).

### 2.3 ... i figli ...

Sostare sul confine è anche analizzare i "destini" dei figli dei mafiosi, rifugiando da approcci riduttivi. E, pur consapevoli di muoversi su territori scivolosi – spazi sociali che agiscono come "agenti facilitatori" per l'ingresso entro il circuito criminale – destrutturare l'infondato automatismo che lega il nascere dentro un "nucleo familiare mafioso" e l'essere un potenziale criminale (Dino 2012a)<sup>16</sup>. Spostare l'attenzione sullo spazio quotidiano, all'interno della "para-

---

<sup>15</sup> Esaminando gli effetti perversi del rispecchiamento, Ruggiero (2006: 190, 200) parla di "clonazione del nemico" come un processo attraverso cui "gli specialisti della coercizione riescono a trasformare gli attori politici violenti non specialisti in individui e gruppi a loro speculari".

<sup>16</sup> Va in questo senso il documento del CSM nel quale, auspicando un sostegno legislativo per il potenziamento degli strumenti a disposizione dei giudici minorili, si adotta un modello eziologico di criminalità che richiama gli approcci deterministici del positivismo di fine '800, ventilando la trasmissione ereditaria del crimine ed evocando rappresentazioni delle mafie dense di reminiscenze culturaliste, poco adeguate a comprendere un fenomeno complesso, territorialmente diffuso ed esteso a tutti i livelli della stratificazione sociale (CSM, *La tutela dei minori nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata*, delibera del 31 ottobre 2017).

dossale normalità” della “famiglia mafiosa”: terra di confine dove le definizioni nette sfumano in innumerevoli distinguo, annegate in ambigue relazioni affettive. Porre al centro dello spazio relazionale il vissuto quotidiano di questi “figli”: identità multiple che oscillano tra la rivendicazione della propria diversità e il fermo proposito di non rinnegare le proprie origini. Osservarli posizionati su terreni accidentati, dentro uno “spazio sociale” cui non è riconosciuta legittimità; un luogo che forza la “normale” logica binaria introducendo la possibilità del *tertium datur*: non disconoscere le radici e non essere assimilati all’immagine dei propri padri.

Ascoltando i loro racconti, ho compreso quanto – stretti fra plurime appartenenze – sia per loro arduo ritagliarsi un percorso di “autonomia” dalle attese della propria famiglia e dalle aspettative della società; quanto siano abituati a convivere con la sensazione di essere “fuori posto”, adusi a scontrarsi contro un muro di gomma quando tentano di dar espressione ai propri desideri e al proprio vissuto<sup>17</sup>.

## 2.4 ... gli scambi comunicativi ...

In un terreno contaminato e dentro la cornice di una “battaglia per l’identità” conduce lo studio delle conversazioni tra mafiosi, dalle quali emerge come la dimensione simbolica e comunicativa, non sia solo una delle ottiche d’analisi ma una prospettiva epistemologica forte, un filtro attraverso cui esaminare i differenti aspetti dell’universo mafioso, ai diversi livelli. Conversazioni che si snodano attraverso il *malinteso doppiamente beninteso*<sup>18</sup>. Uno scambio comunicativo nel quale le parole pronunciate alludono a un piano più profondo, attingendo al retro-

---

<sup>17</sup> “La gente pretende che se tuo padre è un camorrista, allora anche tu devi fare il camorrista. E se non lo fai rimangono quasi delusi”, dichiara Francesco Tiberio La Torre figlio di Augusto, capo dell’omonimo clan. Poi, ricordando la vergogna provata da bambino nell’apprendere la vera occupazione del padre e il fastidio avvertito quando i compagni di scuola (“figli di dottori”), declinavano i suoi inviti adducendo improvvise malattie, rivendica il diritto di amare suo padre e di comprendere le ragioni del suo “destino”: “Conoscendo mio papà, posso dirti che penso che è una buona persona. [...] Non ti posso dire che è un pezzo di merda, con me non si è mai comportato da pezzo di merda [...] non se l’è scelta ‘sta vita, lui andava all’università. Gli mancava poco per laurearsi” (Dino 2019a: 211-212).

<sup>18</sup> Per Jankélévitch, il *malinteso doppiamente beninteso* si fonda non su una falsa relazione ma su una falsa situazione, una doppia consapevolezza dell’inganno che “può a sua volta essere l’avvio di un gioco dialettico infinito” (1987: 255).



terra simbolico che fonda l'appartenenza a Cosa Nostra e forzando, fino al limite, la dimensione indessicale del processo comunicativo (Dino 2015a).

Un malinteso che – utilizzando gli strumenti dello scavo etnografico – diventa “un aiuto a stropicciarsi gli occhi e a vederci da vicino” (La Cecla 2009: 192), consente la sospensione del dato per scontato (Schutz 1970), instaurando un nuovo “ordine che crea istituzioni” (Jankélévitch 1987: 253). È così possibile a Gaspare Spatuzza<sup>19</sup> e a Filippo Graviano<sup>20</sup> scambiarsi importanti informazioni sul delicato tema della *trattativa* tra pezzi dello Stato e soggetti di Cosa Nostra, muovendosi sulla pubblica ribalta della scena processuale, non pronunciando mai la parola “trattativa” ma parlando solo di “legalità”; battagliando senza mai delegittimarsi, alludendo all'indicibile, senza perdere la reciproca “posizione” assunta nell'interazione: di collaboratore per il primo e di capo mafia non “pentito” ma attento al dialogo con le istituzioni per il secondo<sup>21</sup>.

## 2.5 ... le leadership ...

Sulle stesse aree di confine mi ha condotto la ricerca sulle leadership mafiose, costruite sul triplice livello micro, meso e macro sociale<sup>22</sup>; analizzate dalla prospettiva “interna” degli uomini e delle donne di mafia; giocate attraverso una raffinata strategia comunicativa che, attenta alla pubblica ribalta, riscrive e riposiziona le relazioni tra dentro e fuori in base alle esigenze del momento, alla personalità dei suoi capi, alle condizioni macro-strutturali del contesto socio-economico e politico (Dino 2011). Adattamento, dunque, e risposta alle sfide ambientali, una delle quali si gioca sul piano dell'apparire e richiede ai capi di rendersi protagonisti della propria immagine, curando, con una regia accorta e

---

<sup>19</sup> Sulla figura di Gaspare Spatuzza mi soffermerò in seguito.

<sup>20</sup> Filippo e Giuseppe Graviano, a lungo capi del mandamento di Brancaccio, fedelissimi alleati di Salvatore Riina e artefici della strategia stragista, sono stati arrestati a Milano nel 1994.

<sup>21</sup> Paradigmatiche di uno scambio comunicativo carico di ambiguità, sono le battute conclusive con le quali Filippo Graviano si rivolge ai magistrati con cui desidera mantenere aperto un canale pur senza assumere la posizione del collaboratore: “quando si dice ‘lei lo sa bene, io lo so bene’, non lo stiamo dicendo... ci si può riferire a tutto. [...] Se poi noi parliamo e si dice qualcosa se ne capisce un'altra, però, attenzione, senza offesa per chi dice e per chi capisce! A me dispiace, però vi dico, io di politica non ne so” (Procura della Repubblica di Firenze, *Trascrizione del confronto avvenuto in data 20.08.2009, tra Graviano Filippo e Spatuzza Gaspare*, n. 11531/09/21: 62, 63).

<sup>22</sup> Si veda il riferimento alle etnografie storiche nel saggio di Dei e Vesco (2017: 13).

diversificata, le dimensioni comunicative, a partire dalle rappresentazioni mediatiche di sé (Dino 2009). Accade così di scoprire come Totò Riina e Bernardo Provenzano diano luogo a una gestione diarchica del potere, attraverso un sottile “gioco di coppia” nel quale interpretano e coniugano le dimensioni di una leadership bi-fattoriale attenta sia alle persone sia alla “produzione”. Nonostante solo Riina sia stato eletto formalmente, la doppia legittimazione fornisce loro indubbi vantaggi. Ciascuno ha dei compiti e uno stile di governo differente: Riina assume il ruolo di capo operativo, dispensatore di soluzioni forti, con orientamento al compito (*power syndicate*); Provenzano agisce attraverso uno stile relazionale personalizzato, fondato sulla mediazione e sulla cura degli affari (*enterprise syndicate*) (Block 1980).

Seguendo, attraverso gli occhi dei protagonisti, l’evoluzione dei modelli organizzativi in Cosa Nostra, ponendoli in relazione ai differenti stili di *leadership*, si illuminano, così, importanti aree rimaste nell’ombra che svelano immagini inedite di questi, per nulla monolitici, “uomini d’onore” (Dino 2011). Il soggiornare sulle zone di “contatto” consente, a esempio, di “scoprire” accanto all’immagine di Matteo Messina Denaro spietato e sanguinario capo del mandamento di Castelvetro, un estimatore di Jorge Amado e di Toni Negri. Scrive il capomafia in un’epistola a Giuseppe Vaccarino, ex sindaco di Castelvetro: “Jorge Amado diceva che non c’è cosa più infima della giustizia quando va a braccetto con la politica e io sono d’accordo con lui”. “Sono un nemico della giustizia italiana che è marcia e corrotta dalle fondamenta, lo dice Tony Negri ciò e io la penso come lui” (Dino 2011: 204-205).

## 2.6 ... i “pentiti”

Territorio di confine per eccellenza è, infine, quello in cui si muovono i collaboratori di giustizia, alla ricerca di un nuovo posizionamento. Per lunghi anni, i loro racconti sono stati al centro dei miei interessi, analizzati in contesti di ricerca individuale o in gruppi di studio internazionali (Dino 2006a; 2011; 2015a). Sono emerse storie molto variegata che mi hanno spinto a concentrarmi sui racconti dei singoli, non perdendo di vista elementi comuni e difficoltà ricorrenti che si celano dentro diverse cornici temporali e motivazionali<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> “Così come non esiste la figura antropologica del mafioso – osserva Lupo (2006: 127) – [...] non esiste un unico modello di pentito o un unico discorso su cui costruire questa difficile opzione”.

Qualunque siano le ragioni del loro parlare, l'inguaribile ferita inferta dalle loro parole al mito dell'invisibilità e dell'onnipotenza mafiose condiziona fortemente la prospettiva del racconto, lasciando emergere molteplici criticità che accompagnano le loro testimonianze e che trovano sede espressiva nel quadro identitario della loro "nuova" esistenza<sup>24</sup>: diffusa è la sensazione di aver subito un tradimento (Turnaturi 2014), sensazione che agisce quasi da viatico per il distacco dal sodalizio e alla quale ci si aggrappa dopo la frattura biografica prodotta dalla collaborazione; profonda la paura per sé e per i propri cari (sia nel caso che abbiano condiviso la loro scelta sia nel caso in cui vi si siano opposti); estremo il bisogno di "normalità" che appare difficile da conciliare sia con il loro passato dentro l'organizzazione criminale sia con il futuro che li attende, dovendo fare i conti con una pubblica opinione che concede pochi spazi di reintegrazione al "pentito" di cui non dimentica le antiche colpe e che vorrebbe relegare in una zona d'invisibilità, dopo averne utilizzato le dichiarazioni (Gruppo Abele 2005; Lo Verso 1998)<sup>25</sup>.

### 3. A colloquio con Gaspare Spatuzza

Nella messa in forma del fenomeno mafioso, le narrazioni biografiche acquistano una posizione preminente quando il racconto serve a ricomporre le rotture esistenziali (Todorov 1999; Stromberg 1990). Al centro, ancora una volta, torna la questione del metodo (Cardano, Panzarasa 2018). Quale racconto, infatti, è in grado di restituire in forma "veritiera" l'ambivalenza del vivere? Come può la parola riferire l'orrore, "dire" il male, rappresentare il dolore (Agamben 2012: 9-10)? In quali forme si può esprimere il silenzio e la menzogna (Spence 1987)?

Per evitare l'*imbroglio* di un realismo etnografico denso di luoghi comuni e di

---

<sup>24</sup> Spiega Salvatore Grigoli, ex killer di Cosa Nostra: "Ci sono moltissimi problemi per quanto riguarda una persona che collabora, perché c'è prima un pensiero a cercare di fare questa cosa, non perché ancora magari si hanno ancora ideologie mafiose, ma per fare ... perché ci sono problemi grossi, gravi ... [...] Mi hanno rinnegato e adesso mi accusano pure che non trovano lavoro ... mio fratello non trova lavoro, mi accusa anche di questo" (Corte di Assise di Palermo, II Sez., Sent. 1/99 R.S. - 3/97 R.G. del 10.2.1999 a carico di Bagarella Leoluca Biagio+66).

<sup>25</sup> Sullo scomodo ruolo del collaboratore (figura ingombrante, seppur per differenti ragioni, per i mafiosi, per i familiari, per i politici, per il sistema di protezione, per i magistrati, per la pubblica opinione) mi sono soffermata in un volume al quale rimando per approfondimenti anche di natura metodologica (Dino 2006a).

vieti cliché, si può provare ad accogliere opacità epistemiche ed eccedenze simboliche lasciando che l'atmosfera di ambivalenza si trasferisca dall'oggetto di studio allo stile narrativo, trasformando la contaminazione in efficace mezzo per restituire la "verità" nel (e del) racconto. È la singolare esperienza che ho vissuto raccogliendo il racconto biografico di Gaspare Spatuzza (Dino 2016a).

Lo spazio del carcere ha fatto da perimetro ai nostri incontri, "restringendo", da una parte, il panorama analitico ma aggiungendo, dall'altra, alcuni dati di "scenario" che si sono intimamente intrecciati sia con la cornice biografica del mio interlocutore sia con le atmosfere da lui narrate, consentendomi di percepire l'ambiguità che trasudava dalla sua storia e fornendomi utili strumenti per quel processo di storicizzazione che libera il racconto del testimone dalle implicazioni più "soggettive" del ricordo<sup>26</sup>.

Ho incontrato Gaspare Spatuzza, spinto dal bisogno di approfondire il periodo stragista che ha travolto l'Italia nei primi anni '90 del '900: un paradigmatico luogo di confine tra territori di manifesta illegalità e aree di convenzionale legalità istituzionalizzata. Una fase storica densa di misteri e di false "verità"; segnata da indagini complesse e da ripetuti tentativi di depistaggio dietro i quali si intravedono spazi istituzionali intrisi delle medesime logiche di violenza e di menzogna attivate dalle organizzazioni criminali (Dino 2015b)<sup>27</sup>. Misteri e false verità che dall'oggetto di studio si sono riflessi sugli itinerari di ricerca, spingendomi a porre al centro dell'analisi l'interazione con il mio interlocutore, divenuta campo di sperimentazione di "logiche combinatorie", dentro un gioco senza fine di scatole cinesi (Giglioli 1990).

---

<sup>26</sup> Accreditando l'immagine dello storico come "guastafeste delle memorie" (Laborie 1993), Wieviorka (1999: 141-142; 96) sottolinea l'ingenuità di chi scrive la storia appiattendosi sul racconto dei testimoni, osservando come ogni testimonianza rifletta il quadro socio-politico che la contiene e che il "modo" in cui si testimonia è, a sua volta storico.

<sup>27</sup> La collaborazione di Gaspare Spatuzza, nel giugno 2008, avvia un processo di rilettura della strage di via D'Amelio che porterà, nell'ottobre del 2011, alla richiesta di revisione di importanti processi (Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Caltanissetta, *Richiesta di Revisione – Richiesta di sospensione dell'esecuzione della pena*, 792/11 R. Pareri, Caltanissetta 13.10.2011; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta – DDA, *Memoria dell'Ufficio del Procuratore della Repubblica Illustrativa di nuove prove*, Proc.1595/08 R.G.N.R. Mod 21 D.D.A).

### 3.1 La “giusta distanza”, ovvero il patto d’intervista

La storia di Gaspare Spatuzza non è quella di un uomo qualunque. Gaspare Spatuzza è un adolescente della periferia palermitana che intraprende la strada del crimine fino a divenire reggente del mandamento di Brancaccio. Unica la partecipazione a tutti gli episodi stragisti consumati tra il 1992 e il 1994, insieme al rapimento del piccolo Giuseppe Di Matteo e all’omicidio di don Pino Puglisi; dirompenti le conseguenze della sua collaborazione che smaschera le pressioni istituzionali sul “falso” collaboratore Vincenzo Scarantino; inquietanti le sue dichiarazioni sul mondo della politica che chiamano in causa Silvio Berlusconi e Marcello Dell’Utri; orgogliosamente rivendicata la conversione religiosa; mai del tutto interrotto il legame “affettivo” con gli antichi capi in Cosa nostra (*Io accuso* 2010; Montanaro 2013). Al di là delle personali “abilità” e già solo in virtù dei ruoli rivestiti in Cosa Nostra, la sua vita ha incrociato episodi rilevanti della recente storia del nostro Paese; vicende che mi hanno coinvolto da vicino, segnando la mia biografia impregnata, mio malgrado, del clima di quegli anni di cui ho assorbito gli umori e respirato l’atmosfera. Ciò ha reso il “testo” del mio lavoro incandescente, impegnandomi in una difficile ricerca di strumenti metodologici che consentissero di mantenere insieme una “giusta distanza” e un’attenta capacità di ascolto (Siebert 1999: 190-191; Devereux 1984: 101).

Dalla lettura dei materiali giudiziari, delle pubblicazioni e degli articoli che lo riguardavano, quella di Spatuzza si profilava come una “biografia plurale”<sup>28</sup>, intorno e all’interno della quale s’intrecciavano le storie di numerosi altri soggetti. Occorreva ricostruire il suo racconto mettendo insieme diverse testimonianze, confrontando fonti e documenti di differente natura. Tale consapevolezza, però, non bastava a garantire un iter univoco. Molteplici le piste percorribili. A seconda di quella che avrei scelto – o che sarebbe emersa dalla relazione – il disegno finale si sarebbe delineato differentemente e a diversi risultati avrebbe condotto il processo di messa in forma della sua storia e la definizione del “patto autobiografico” (Lejeune 1986)<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Di *autobiografia plurale* parla Siebert (2012) a proposito della forza evocativa della narrazione biografica, capace di intrecciare la “storia minuta” con la Storia, sovrascrivendo le vicende dei singoli dentro la trama più ampia di un racconto che ne compone il “disegno architettonico”. Sul rapporto tra storia e etnografia sociale cfr. Molinari (2002).

<sup>29</sup> Sottolinea Bruner (2002: 5, 7) che “il senso del narrare non è innocente” agendo sul racconto come “uno stampo che le impone la sua forma”.

Pressante in Spatuzza il bisogno di raccontarsi per dar consistenza alla sua nuova identità – emersa fino ad allora attraverso lo scarno “racconto giudiziario” (Jacquemet 1996; Just 1988; Matoesian 2001; Di Donato 2008) – e riscattare l’immagine di spietato assassino, traditore degli antichi compagni. Da parte mia, altrettanto pressante il desiderio di confrontare la sua narrazione con le mie conoscenze; comprendere il suo punto di vista senza ambire a “risultati” fattuali, da riscontrare attraverso verifiche esterne al setting d’intervista<sup>30</sup> (Bourdieu 2009: 81). Dovevo eludere la tentazione di far prevalere ordine e razionalità, legando i frammenti narrativi in una artificiosa “logica retrospettiva e insieme prospettiva”, interpretandoli come “tappe di uno sviluppo necessario” (Bourdieu 2009: 72). Evitare di assurgermi a certificatrice della “verità” della sua conversione, individuata come trama narrativa per saldare retrospettivamente le profonde cesure della sua esistenza e fronteggiare i nuovi problemi di significato (Pannofino 2008: 285). Scansare le derive apologetiche provocate dai processi di fascinazione innescati dall’incontro con soggetti provenienti dal mondo criminale (Lupo 2008; Moe 2009).

A far da guida alla raccolta e all’analisi del suo *récit de vie* (Bertaux 1980; 2003; Denzin 1970), ho posto la cornice della grammatica dei giochi linguistici di Wittgenstein (1980; 1995; 1999), combinandola col modello drammaturgico di Goffman (1969; 1971; 1988; 2003); concentrando l’attenzione sul reticolo comunicativo dentro il quale Spatuzza aveva scelto di rappresentare il suo percorso di vita, dando voce alla pluralità delle sue “verità” (Olagnero, Saraceno 1993; Atkinson 1998; Cipriani 1995; Ferrarotti 1981).

### 3.2 La forza euristica delle contaminazioni

Posso prendere appunti, ma non registrare. Spatuzza è irremovibile. Sintetizzare su carta le nostre conversazioni, non è indifferente rispetto allo stile di narrazione della sua storia che, in un primo momento, annoto in forma indiretta, riportando fedelmente solo brevi frasi che riesco a catturare mentre il suo racconto procede più veloce della mia penna.

---

<sup>30</sup> Poiché un’intervista non restituisce “fatti” ma “parole”, ho ascoltato “le definizioni delle situazioni vissute” nel racconto di Spatuzza. Non proponendomi né un *procedimento illustrativo*, né un *procedimento restituivo*, ma adottando un *procedimento analitico* che mettesse in luce il processo interattivo di “appropriazione di forme sociali”, finalizzate alla produzione di senso (Demazière, Dubar 2000: 6).

Annoto le resistenze, i repentini irrigidimenti, i mutevoli stati d'animo che accompagnano i suoi ricordi. Registro anche le mie emozioni, i sentimenti che quest'ascolto mi suscita. Sono incontri faticosi, dai quali esco spossata, quando si allenta la tensione e viene meno la vigile concentrazione con la quale cerco di mantenere la "giusta distanza". È un esercizio difficile. Reso più complesso dai temi che affrontiamo, che mi riguardano personalmente<sup>31</sup>. Quegli eventi hanno segnato la mia esistenza, determinando scelte di vita e decisioni dolorose, mescolando inestricabilmente pubblico e privato, vissuti individuali e storia collettiva<sup>32</sup>.

Lo stile che emergerà alla fine del racconto è denso di sovrapposizioni: frutto della mediazione tra le mie trascrizioni e la revisione finale che faremo insieme, prima di ottenere il via libera alla divulgazione delle "sue" parole. Anche i modi e i tempi di revisione rivelano un procedere ondivago che alterna fiducia a cautela, delega a ri-appropriazione, portandomi a riscrivere (per sua esplicita richiesta) i miei appunti in prima persona, proprio come fosse Spatuzza a parlare.

Queste continue contaminazioni mi fanno pensare ai "generi confusi" di Geertz (1988); alle sovrapposizioni di piani espressivi nei rituali dell'interazione (Goffman 1988: 11), alla destrutturazione degli stili canonici e del dato per scontato (Clifford 1993; Piasere 1991). Al contorto processo narrativo di Gertrude Stein (2003), quando narra la sua biografia attraverso il racconto autobiografico della sua compagna, Alice Toklas (Cavarero 2009: 105-106).

Rileggendo, però, il testo frutto delle tante mediazioni penso che sia la forma più "attendibile" per restituire al lettore il procedere tortuoso della nostra relazione, per rivelare i frammenti del processo di ricostruzione di un'identità che cerca di sottrarsi all'oblio attraverso il racconto (Sebald 2006: 31). Quel tocco di inautenticità frutto di rimaneggiamenti e sovrapposizioni è lo specchio più fedele per riprodurre le tante ramificazioni di una vita, le contraddizioni e i misteri che fanno da sfondo alla biografia di Spatuzza e da cui lo stesso Spatuzza non può e non vuole separarsi.

La revisione dei testi è un'ulteriore miniera di dati. I suoi interventi sono decisi sui contenuti ma molto attenti anche alla "forma". Discutiamo a lungo sulla scelta

---

<sup>31</sup> Le mie emozioni sono simili a quelle di Starace che, con altra prospettiva, esamina la vita degli affiliati alla Camorra (2014, p. VIII): "Per poter capire sono stato obbligato ad aprirmi a esperienze dolorose e ripugnanti. [...] Quando i racconti superano una soglia di tolleranza bisogna anche sapersene allontanare".

<sup>32</sup> Di una "sfera pubblica intima" come "una scena affettiva porosa di identificazione tra estranei" parla Berlant (2008: VIII, cit. in Pine 2015: 13).

di un aggettivo o di un sostantivo. Spatuzza si rapporta alle mie trascrizioni, come farebbe con una deposizione giudiziaria, chiedendo di correggere le espressioni non riferite a fatti e persone specifiche o non supportate da prove circostanziate. Le cancellature più numerose riguardano le parti in cui si affronta il nodo politico, i giudizi su Cosa Nostra, la sua attuale condizione e i rapporti con la sua famiglia. Io elimino tutto ciò che mi chiede di tagliare, prendendo coscienza della delicatezza della materia che sto affrontando e della cautela necessaria nel renderla pubblica.

Il momento più complicato coincide con l'ultimo incontro, quando, dopo aver approvato il testo di intervista, Spatuzza vi interviene pesantemente dimezzandone la lunghezza e decidendo di inviarlo alla Commissione di Protezione per l'autorizzazione alla pubblicazione. Con difficoltà, ottengo il permesso di rivederlo per tornare a lavorare su una nuova stesura dell'intervista che soddisfi entrambi.

### 3.3 La versione pubblica (e pubblicabile) del racconto

Giunta alla fine di questa esperienza, quando provo a dar forma nella scrittura al racconto di Spatuzza, cercando di rispettare il "rigore analitico" senza sottrarmi al gioco di rimandi tra la sua e la mia biografia (Auster 2005), tra le sue e le mie emozioni, sperimento la difficoltà di trovare la mia collocazione rispetto alla sua storia (Carrère 2013).

Non mancano le "informazioni" per comporre un testo più o meno "veritiero"; ma il dato più significativo di questo incontro è l'illusorietà di un punto di osservazione che non sia collocato, di una memoria soggettiva che non sia abitata dalla presenza dell'altro (Halbwachs 1987: 38), di un racconto che non sia anche ascolto e rielaborazione, un processo che rinnova il vissuto in forme diverse a ogni esposizione (Yourcenar 1989: 238). A complicare il quadro, è il fatto che il "mistero Spatuzza" s'interseca col mistero delle stragi che hanno insanguinato il nostro paese nei primi anni '90, con i fallimenti di una giustizia "ingannata" dai depistaggi e approdata dopo più di un decennio di indagini a sentenze "ingiuste" che abbondano di sviste, superficialità e approssimazioni. Sentenze che danno luogo a nuovi processi, che lasciano aperti troppi interrogativi.

Sarebbe stato ingenuo, quindi, pensare di ricomporre nella scrittura la trama unitaria di una narrazione "veritiera". Nulla in questa storia può, infatti, dirsi certo. Tanto meno l'ottica giudiziaria, che va maneggiata con cautela quando la si utilizza dentro la prospettiva metodologica del "racconto di vita" (Bruner 2002; Ghezzi e altri 2017; Pennisi 1991).

Quando il tempo trascorso ha prodotto la "giusta distanza" ho cominciato a



scrivere, partendo dai materiali dell'intervista: la versione ufficiale (pubblica e pubblicabile) della storia di Spatuzza.

Il lavoro che ho consegnato alle stampe è diverso da quello che pensavo di realizzare. Ma nella sua apparente eccentricità, nel non rispondere pienamente a nessuno dei generi letterari o dei canoni di ricerca (racconto di vita, racconto autobiografico, saggio, romanzo diario, resoconto storico ...), dà conto fedelmente del processo di contaminazione tra mondi limitrofi che ha fatto da sfondo agli incontri con Gaspare Spatuzza e alla ricostruzione degli eventi da lui narrati.

Contaminata la forma, con un testo mai registrato e più volte rimaneggiato; contaminato il racconto, intercalato da altre voci e da altri documenti che completano il quadro e aiutano a far parlare il non detto; contaminato l'oggetto del racconto, pieno di figure che non appartengono al testo, denso di omissioni e di parziali verità, di responsabilità mai accertate e di lacune evidenti.

Potremmo allora concludere che la cifra dell'ambiguità, più che un ostacolo da superare sia ciò che meglio rappresenta la "verità" di questo racconto; il soggiornare dentro le contraddizioni, il "risultato" del lavoro di ricerca. Un risultato che dentro contaminazioni, silenzi, censure riviene quell'unità di senso (pragmatico e identitario) che consente la mutevole messa in forma del racconto di vita di Gaspare Spatuzza (Sormano 2008: 329).

#### 4. L'invenzione del racconto

Questo lungo *excursus* tra ambivalenze e contaminazioni, mostra l'importanza del posizionamento nella raccolta delle storie di vita in contesti di ricerca che esplorano i territori mafiosi. Narrazioni che si fondano su un contatto aperto a plurimi livelli relazionali non riproducibili dentro dimensioni strutturate; uno scambio che avvicina fino alla vertigine e che, al contempo, definisce confini e separa mondi.

È l'intricata ambivalenza delle figure che si muovono dentro le geografie delle mafie, il loro abitare sul confine, che spinge all'adozione di un "metodo contaminato" in grado di portare alla luce "opacità epistemiche" e "imbrogli etnografici". Approcci che nascono con un intento destrutturante; incontri che mettono in evidenza l'intrecciarsi delle biografie; che chiamano in causa i vissuti del ricercatore, esposto all'incertezza del contatto, costretto a ritrovare il punto di equilibrio, tra intimità e distacco<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Scrive Stewart (1991: 411): "The storyteller has to be placed inside the story and yet also

Un posizionamento che è anche ribaltamento, un narrare che evoca i silenzi, dando testimonianza di una eccedenza vitale che la parola non può trattenere. Un soggiornare nelle atmosfere ambivalenti che si respirano nei contesti mafiosi, senza schierarsi, né empatizzare; senza giudicare, né perdonare; abitando “semplicemente” dentro la relazione; esplorandola con gli strumenti della ricerca sociale, mettendosi personalmente in gioco.

Dal contatto che avviene sulle zone di confine si genera la messa in forma discorsiva delle identità e delle storie narrate; una costruzione fluida che mescola rappresentazioni, fatti ed esibizioni; un posizionamento instabile, in territori dove le consuete regole dell’interazione non sono applicabili; dove occorre mettere a punto categorie analitiche, metodi di osservazione e criteri di definizione della “verità” capaci di convivere con approdi parziali e acquisizioni mai definitive.

Una narrazione che non ha un epilogo, una verità che rimanda all’indeterminatezza e che trova “risposta” nell’atto del narrare; poiché ogni lettura è sempre una rilettura, un circolo ermeneutico dentro il quale gli interlocutori ripropongono nuovi esperimenti di messa in forma delle loro identità, dentro la complessa epistemologia del racconto.

Una difficoltà con la quale si confronta lo storico greco Nicola di Damasco, nel romanzo di John Williams (2017: 266), quando racconta di aver desistito dallo scrivere le biografie dei romani illustri, resosi conto di non riuscire ad applicare il metodo aristotelico alla dimensione biografica, schiacciato dall’impossibilità di esprimere la ricca ambivalenza dell’essere, e infine commentando: “Se davvero esiste una tecnica, per dire tutto ciò che va detto, forse qualcuno deve ancora inventarla”.

Ma, dall’apparente fallacia degli strumenti analitici traspare la loro forza euristica quando, verificando l’irriducibilità della vita a “scienza”, non rinunciano alla ricerca della “verità” e ne rifondano il significato a contatto con l’atmosfera “pregna delle intimità, delle fragilità e delle incertezze della ricerca sul campo” (Pine 2015: 24).

## Bibliografia

Abbott Andrew  
2007, *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Milano, Mon-

---

outside it, constructing it; its interpretive mode is from the doubled, haunting epistemology of speaking from within the object spoken of. Contaminated. And finally, this process, too, is storied”.

- dadori, (ed. or. 2004).
- Agamben Giorgio  
2012, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Arendt Hannah  
2012, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, (ed. or. 1958).
- Atkinson Robert  
1998, *The life story interview*, London, Sage.
- Auster Paul  
2005, *La notte dell'oracolo*, Torino, Einaudi, (ed. or. 2003).
- Berlant Laurent  
2008, *The Female Complaint: The Unfinished Business of Sentimentalism in American Culture*, Durham, Duke University Press.
- Bertaux Daniel  
1980, *L'approche biographique*, "Cahiers Internationaux de Sociologie", 69, pp. 197-225.  
2003, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di R. Bichi, Milano, Franco Angeli.
- Block Alan  
1980, *East Side - West Side. Organizing Crime in New York 1930-1950*, Cardiff, University College Cardiff Press.
- Bonica Laura, Cardano Mario (a cura di)  
2008, *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, il Mulino.
- Borges Jorge Louis  
1982, *L'Aleph*, Milano, Feltrinelli, (ed. or. 1952).
- Bourdieu Pierre  
1989, *Social Space and Symbolic Power*, "Sociological Theory", VII/1, pp. 14-25.  
2009, *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1994).
- Bruner Jerome  
2002, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Cardano Mario  
2001, *Etnografia e riflessività*, "Rassegna Italiana di Sociologia", 2, pp. 173-204.  
2003, *Tecniche di ricerca qualitativa: percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.
- Cardano Mario, Panzarasa Martina  
2018, *Mafia, fra biografia, storia e politica*, "Rassegna Italiana di Sociologia", LIX/1, pp. 171-184.
- Carrère Emmanuel  
2013, *L'avversario*, Milano, Adelphi, (ed. or. 2000).
- Cavarero Adriana  
2009, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli.
- Cipriani Roberto (a cura di)  
1995, *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla "life history"*, Roma, Euroma.
- Clifford James  
1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, (ed. or. 1988).
- Dal Lago Alessandro, De Biasi Rocco (a cura di)  
2002, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- de Certeau Michel

1997, *The Capture of Speech and Other Political Writings*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Dei Fabio, Vesco Antonio

2017, *Tutto è politica. Ma anche la politica è cultura*, "Meridiana", 90, pp. 9-27.

Demazière Didier, Dubar Claude

2000, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Raffaello Cortina, (ed. or. 1997).

Denzin Norman K.

1980, *The Research Act*, Chicago, Aldine.

Devereux Georges

1984, *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, (ed. or. 1967).

Di Donato Flora

2008, *La costruzione giudiziaria del fatto. Il ruolo della narrazione nel processo*, Milano, Franco Angeli.

Dino Alessandra

2002a, *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, Palermo, La Zisa.

2002b, *Vita quotidiana di Cosa Nostra: "normalità" della devianza?*, in A. Dal Lago, R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza, pp. 131-159.

2006a, *"Ai pentiti non credo" ... La percezione sociale dei collaboratori di giustizia in Sicilia*, in A. Dino (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, pp. 209-256.

2006b, *Il sapere capovolto. Mafia e organizzazione politica del sapere*, in L. Pepino, M. Nebiolo (a cura di), *Mafia e Potere*, Torino, Ega, pp. 121-158.

2008, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Roma-Bari, Laterza.

2009, *Un racconto allo specchio. La costruzione del mito mafioso attraverso le sue immagini*, "Studi sulla Questione Criminale", IV/3, pp. 57-83.

2010, *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, "Meridiana", XI/67, pp. 55-78.

2011, *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Roma-Bari, Laterza.

2012a, *Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso*, in M. Massari (a cura di), *Attraverso lo specchio. Scritti in onore di Renate Siebert*, Cosenza, Pellegrini Editore, pp. 153-175.

2012b, *Women and transnational organized crime: the ambiguous case of the Italian Mafias*, in F. Allum, S. Gilmour (edited by), *Routledge Handbook of Transnational Organized Crime*, London and New York, Routledge Taylor & Francis Group, pp. 321-334.

2015a, *Tra ambiguità e malinteso: schermaglie di una battaglia per l'identità in una conversazione tra mafiosi*, "Polis", XXIX/1, pp. 33-58.

2015b, *Mafia, politica e democrazia: il potere e le stragi in Italia*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie*, Bologna, il Mulino, pp. 177-198.

2016a, *A colloquio con Gaspare Spatuzza. Un racconto di vita, una storia di stragi*, Bologna, il Mulino.

2016b, *Dentro le mafie: donne, violenza, potere*, in S. Vaccaro (a cura di), *Violenza di genere. Saperi contro*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, pp. 193-203.

2017, *Religione, mafie, Chiese: un rapporto controverso tra devozione e secolarizzazione*, in T. Calì, L. Ceci (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafia e antimafia*, Roma, Viella, pp. 145-167.

- 2019a, *Quale "normalità"?*, in D. Cirrincione, *Figli dei boss. Vite in cerca di verità e riscatto*, Milano, Edizioni San Paolo, pp. 205-220.
- 2019b, *"These Dead Are Not Ours": Identity Factors, Communicative Aspects and Regulatory Meanings of Violence inside Cosa Nostra*, in M. Massari, V. Martone (edited by), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, New York and London, Routledge, pp. 35-55.
- d'Orsi Angelo
- 2006, *Diritto e rovescio. Un'apologia della Storia*, Torino, Nino Aragno Editore.
- Ferrarotti Franco
- 1981, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Garfinkel Harold
- 1967, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall.
- Geertz Clifford
- 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1983).
- Giglioli Pier Paolo
- 1990, *Rituale, Interazione, Vita Quotidiana. Saggi su Goffman e Garfinkel*, Bologna, Clueb.
- Ginzburg Carlo
- 2001, *Rapporti di forza. Storia, retorica e prova*, Milano, Feltrinelli.
- Ghezzi Morris L., Mosconi Giuseppe, Pennisi Carlo, Prina Franco, Raiteri Monica (a cura di)
- 2017, *Processo penale, cultura giuridica e ricerca empirica*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore.
- Goffman Erving
- 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1959).
- 1971, *Modelli d'interazione*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1967).
- 1988, *L'interazione strategica*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1969).
- 2003, *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1961).
- 2009, *Il rapporto tra i sessi*, Roma, Armando, (ed. or. 1977).
- Gombrowicz Witold
- 1990, *Cosmo*, Milano, Feltrinelli, (ed. or. 1965).
- 1991, *Ferdynand*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1937).
- Gruppo Abele
- 2005, *Dalla mafia allo Stato. I pentiti: analisi e storie*, Torino, EGA.
- Halbwachs Maurice
- 1987, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, (ed. or. 1950).
- 2010, *Io Accuso. Le stragi del 1992 e del 1993, i rapporti fra mafia e politica e il ruolo di Berlusconi e Dell'Utri: tutti i verbali di Gaspare Spatuzza, l'uomo che sta riscrivendo la storia d'Italia*, Palermo, Novantacento.
- Jankélévitch Vladimir
- 1987, *Il Non-so-che e il Quasi niente*, Genova, Marietti, (ed. or. 1957).
- Jacquemet Marco
- 1996, *Credibility in Court: Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jedlowski Paolo
- 2009, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Just Peter

1988, *Let the Evidence Fit the Crime: Evidence, Law and "Sociological Truth" among the Dou Dougo*, "American Ethnologist", 13, pp. 43-61.

Kafka Franz

1983 *Schizzi - Parabole - Aforismi*, in G. Baioni (a cura di), Milano, Mursia.

Kristeva Julia

2006, *Poteri dell'orrore*, Milano, Spirali, (ed. or. 1980).

Laborie Pierre

1993, *Histoire et résistance: des historiens trouble-mémoire*, in Institut d'histoire du temps présent, *Ecrire l'histoire du temps présent, en hommage à François Bédarida*, Paris, CNRS, pp. 133-141.

La Cecla Franco

2009, *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Roma-Bari, Laterza.

Lefebvre Henri

1976, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, (ed. or. 1974).

Lejeune Philippe,

1986, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1975).

Lo Verso Girolamo (a cura di)

1998, *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Milano, Franco Angeli.

Lupo Salvatore

2006, *Alle origini del pentitismo: politica e mafia*, in A. Dino (a cura di), *Pentiti I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, pp. 113-127.

2008, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, Einaudi.

Marzano Marco

2006, *Etnografia e ricerca sociale*, Roma-Bari, Laterza.

Matoesian Gregory M.

2001, *Law and the Language of Identity: Discourse in the William Kennedy Smith Rape Trial*, New York, Oxford University Press.

Minicuci Maria

2012, *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma: Scansano Jonico*, Roma, CISU.

Moe Nelson

2009, *Il padrino, la mafia e l'America*, in G. Gribaudi (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafia e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 325-351.

Molinari Augusta

2002, *Etnografia sociale e storia*, in A. Dal Lago, R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza, pp. 5-26.

Montanaro Giovanna

2013, *La verità del pentito. Le rivelazioni di Gaspare Spatuzza sulle stragi mafiose*, Milano, Sperling & Kupfer.

Nancy Jean-Luc

2001, *Essere singolare plurale*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1996).

Olagnero Manuela, Saraceno Chiara

1993, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, Nis.

Pannofino Nicola

- 2008, *Cambiar fede. Narrazioni biografiche di conversione religiosa*, in L. Bonica, M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, il Mulino, pp. 279-313.
- Pennisi Carlo  
1991, *La costruzione sociologica del fenomeno giuridico*, Milano, Giuffrè.
- Piasere Leonardo  
2002, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza.
- Pickering-Iazzi Robin  
2017, *Le geografie della mafia nella vita e nella letteratura dell'Italia contemporanea*, Milano, Mimesis, (ed. or. 2015).
- Pine Jason  
2015, *Napoli sottotraccia. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Roma, Donzelli, (ed. or. 2012).
- Principato Teresa, Dino Alessandra  
1997, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Palermo, Flaccovio.
- Ruggiero Vincenzo  
2006, *La violenza politica*, Bari-Roma, Laterza.
- Santoro Marco  
2011, *Introduction. The Mafia and the Sociological Imagination*, "Sociologica. Italian Journal of Sociology on line", n. 2, pp. 1-35 ([www.sociologica.mulino.it](http://www.sociologica.mulino.it)).
- Saramago José  
2004, *Saggio sulla lucidità*, Torino, Einaudi, (ed. or. 2004).
- Schütz Alfred  
1979, *Saggi sociologici*, Torino, UTET, (ed. or. 1971).
- Sciarrone Rocco  
2009, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli.
- Sebald Winfried G.  
2006, *Austerlitz*, Milano, Adelphi, (ed. or. 2001).
- Siebert Renate  
1999, *Cenerentola non abita più qui*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- 2012, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci.
- Soja Edward  
1996, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-And-Imagined Places*, Oxford, Blackwell.
- Sormano Andrea  
2008, *Fra teoria e metodo, Punti di svolta nell'intervista*, in L. Bonica, M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, il Mulino, pp. 327-352.
- Spence Donald P.  
1987, *Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazione in psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, (ed. or. 1982).
- Starace Giovanni  
2014, *Vite violente. Psicoanalisi del crimine organizzato*, Roma, Donzelli.
- Stein Gertrude  
2003, *Autobiografia di Alice Toklas*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1933).
- Stewart Kathleen  
1991, *On the Politics of Cultural Theory: A Case for "Contaminated" Cultural Critique*, "Social

Research”, LVIII/2, pp. 395-412.

Stromberg Peter G.

1990, *Ideological Language in the Transformation of Identity*, “American Anthropologist”, XCII/1, pp. 42–56.

Sykes Gresham M., Matza David

1957, *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, “American Sociological Review”, XXII/6, pp. 664-670.

Taussig Michael

1986, *Colonialism, and the Wild Man: A Study in Terror and Healing*, Chicago, University of Chicago Press.

Todorov Tzvetan

1999, *I generi del discorso*, Milano, Rcs libri, (ed. or. 1978).

Turco Angela

2015, *Lo spatial turn come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità*, “Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia”, XXVII/2, pp. 13-28.

Turnaturi Gabriella

2014, *Tradimenti. L'imprevedibilità nelle relazioni umane*, Milano, Feltrinelli.

Wieviorka Annette

1999, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, (ed. or. 1998).

Williams John E.

2017, *Augustus*, Roma, Fazi Editore, (e. or. 1971).

Wittgenstein Ludwig

1980, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1961).

1995, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1953).

1999, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1969).

Yourcenar Marguerite

1989, *Quoi? L'éternité*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1988).

### Abstract

The essay analyses some methodological issues about the use of life histories and biographic narrations in contexts where researchers deal with *mafia* organised crime. Starting from the depositions of men and women belonging to the world of Cosa Nostra (acquired during a wide time range), the paper focuses on a complex study experience: Gaspare Spatuzza's recounting of his own life story, during numerous sessions, while he was in jail in a secret locality.

In this analytical scenario, the question arises about how to place the “topic” mafias inside “symbolic spaces”, on which the epistemology of narration is founded. A narration that questions (from a methodological perspective) the sense of narration itself, finding an anchor in “combinatory logics”.

The difficulty in its positioning, the contaminated dimension of narration, the “performative muddle” generated by meeting in a border zone are the core of the analysis. It is exactly the intricate ambiguity of the individuals who move inside mafias geo-



ographies that seems to ask the researcher for the setting-up of analytical categories, observational methods and criteria to define the "truth", which meet "epistemic opacities" instead of solid certainties. It is clear, at this point, that ambivalence and contamination are characteristic traits of this type of research; elements that researchers experience in every situation that involves the mafia context: "conditions", then, with which one has to, methodologically, deal with every time.

Il saggio affronta alcune questioni metodologiche relative all'uso delle storie di vita e del racconto biografico in contesti di ricerca sulla criminalità organizzata mafiosa. Partendo dalle testimonianze di uomini e donne appartenenti al mondo di Cosa Nostra (raccolte in un ampio arco temporale), si sofferma su una complessa esperienza di studio: l'ascolto del racconto di vita di Gaspare Spatuzza, tra l'ottobre del 2012 e l'ottobre del 2013, in un carcere in località protetta.

In questo scenario analitico, si colloca l'interrogativo su come posizionare il "discorso" sulle mafie all'interno di "spazi simbolici" nei quali si fonda l'epistemologia del racconto. Una narrazione che interroga (da un punto di vista del metodo) il senso del raccontare, ancorandosi su "logiche combinatorie".

La difficoltà di posizionamento, la dimensione contaminata del racconto, il "groviglio performativo" generatosi dall'incontro in una zona di confine sono posti al centro dell'analisi. Ed è l'intricata ambivalenza delle figure che si muovono dentro le geografie delle mafie a chiedere al ricercatore la messa a punto di categorie analitiche, metodi di osservazione e criteri di definizione della "verità" che pongono a confronto con "opacità epistemiche" più che con solide certezze. Emerge così come ambivalenza e contaminazione siano tratti caratteristici di questo tipo di ricerche; elementi sperimentati in tutte situazioni di immersione nel contesto mafioso: "condizioni", dunque, con cui fare, ogni volta, metodologicamente i conti.

**Key words:** biographic narration, Cosa Nostra, ethnography, symbolic spaces, methodology.

**Parole chiave:** racconto biografico, Cosa Nostra, etnografia, spazi simbolici, metodo.